

La storia del trapianto di fegato in Piemonte

Un sogno che sembrava impossibile

Buongiorno a tutti. Sono qui per raccontarvi una storia. Non una storia di medicina, o almeno non solo. È una storia di persone che volevano fare l'impossibile, e alla fine ci sono riuscite.

Pensate a questo: fino agli anni Settanta, se il vostro fegato smetteva di funzionare, non c'era niente da fare. I medici potevano solo stare a guardare. Il trapianto di fegato esisteva già, tecnicamente – un chirurgo americano coraggioso, Thomas Starzl, lo aveva eseguito per la prima volta nel 1963 – ma i pazienti quasi sempre non sopravvivevano. Tre su quattro morivano entro un anno.

Il problema non era la bravura del chirurgo. Era il rigetto: il corpo riconosceva l'organo come estraneo e lo attaccava. Sembrava un muro invalicabile.

Poi, nel 1971, un ricercatore svizzero stava studiando dei comuni funghi del terreno. Per caso – come spesso accade nelle grandi scoperte – trovò una sostanza capace di fermare il rigetto. Si chiamava Ciclosporina. Nel 1981, quella sostanza cambiò tutto: la sopravvivenza dopo il trapianto saltò dall...25% all' 80% in un solo anno. Un miracolo della scienza, nato da un fungo.

Vietnam, 1983: imparare dal mondo

Prima di raccontarvi come è nato il Centro di Torino, voglio fare un passo indietro e portarvi con me in un posto inaspettato: Hanoi, Vietnam, 1983.

Nel 1983 il Segretario del PCI Enrico Berlinguer mi mandò ad Hanoi come parte di una missione istituzionale italiana. Lì incontrai uno dei più grandi chirurghi del fegato del mondo: il Professor Tôn Thất Bách, figlio di una dinastia di chirurghi che risaliva a generazioni. Operava in un ospedale con pochissime risorse, senza le attrezzature che avevamo noi in Europa.

Quello che vidi in sala operatoria mi lasciò senza parole. Eseguiva la resezione del fegato – un intervento che da noi richiedeva ore – in tre minuti. Tre minuti. Una precisione e una velocità che sembravano impossibili. Capii in quel momento che la grande chirurgia non dipende dagli strumenti che hai, dipende da quello che hai nelle mani e nella testa.

Ricordo ancora il calore di Hanoi, i corridoi dell'ospedale aperti sul cortile, il rumore della città che entrava in sala operatoria. Ho portato a casa non solo delle tecniche chirurgiche, ma una mentalità: non arrendersi mai, e tenere sempre al centro la persona che è sul tavolo operatorio.

Il 10 ottobre 1990: una notte alle Molinette

L'Italia arrivò al trapianto di fegato nel 1982, con il Professor Cortesini a Roma. E il Piemonte nel 1990, con noi alle Molinette di Torino.

Ricordo quella notte come fosse ieri. Era il 10 ottobre 1990. Il paziente si chiamava Baldassarre Pollarà, aveva 44 anni, due figli. Era in lista d'attesa da mesi, il suo fegato non reggeva più. Quella notte arrivò la chiamata: c'era un organo disponibile.

L'intervento durò dodici ore. Dodici ore in cui tutta la squadra era lì, concentrata, senza mai mollare. Alle tre di notte era già passata la mezzanotte quando Baldassarre uscì dalla sala operatoria. Stava bene.

La mattina dopo, La Stampa titolava: "Il nostro primo trapianto". La moglie di Baldassarre, intervistata dal giornale, disse semplicemente: "L'hanno chiamato ed era molto sereno." Quella serenità, in un momento così, mi ha sempre commosso.

In reparto, sul corridoio, una delle nostre infermiere disse: "Quando si immette il sangue nel fegato, prima è grigio, poi diventa rosso. È per un flash: diventa rosso cupo." È il momento in cui l'organo prende vita. Chi lo vede per la prima volta non lo dimentica mai.

Giorno per giorno, nasce una squadra

Dopo quella prima notte, il lavoro vero iniziò. Costruire un centro trapianti non è solo una questione di tecnica chirurgica. È costruire una famiglia. Chirurghi, anestesisti, infermieri, coordinatori: ognuno con un ruolo preciso, ognuno insostituibile.

Uno dei problemi più grandi, in quegli anni, era trovare gli organi. Perché un trapianto è possibile solo se qualcuno, dall'altra parte, ha detto sì. E in Italia, alla fine degli anni Ottanta, quella cultura della donazione quasi non esisteva.

Un mio caro collega, il Professor Curtoni, decise che bisognava cambiare le cose dall'interno. Andò in Spagna – che era allora il paese più avanzato in Europa su questo – e portò a casa un metodo: formare, in ogni ospedale, una persona dedicata esclusivamente alla donazione degli organi. Un coordinatore. Non un medico che ci pensava nel tempo libero, ma qualcuno il cui unico lavoro era quello.

Funzionò. I numeri dei donatori in Piemonte cominciarono a salire. E con più donatori, più vite salvate.

Il cerchio che si chiude

Nel 2002 arrivammo al millesimo trapianto. Mille persone a cui avevamo ridato una vita, in dodici anni. Fu una grande festa, ma ciò che mi colpì di più fu una coincidenza che sembra inventata.

Il millesimo paziente trapiantato era il fratello di Baldassarre Pollarà – il primo, quello del 10 ottobre 1990. La stessa famiglia, dodici anni dopo. Come se la storia avesse voluto dirci qualcosa.

Continuammo ad andare avanti: nel 2009 i 2000 trapianti, nel 2017 i 3000, nel 2023 i 4000. Torino divenne il primo centro dell'Unione Europea per numero di trapianti e per risultati. Una realtà che nessuno, in quella notte del 1990, avrebbe osato immaginare.

I fegati centenari

Vi racconto un'altra storia che mi piace molto. Per anni si è pensato che un fegato da donatore anziano non potesse funzionare bene in un ricevente. Noi abbiamo dimostrato che non è vero.

Abbiamo trapiantato organi da persone di 84, 86 anni. E quei fegati hanno continuato a funzionare benissimo per quindici, sedici anni nel ricevente. Uno di questi donatori aveva 84 anni quando è mancato: il suo fegato, trapiantato in una persona di mezza età, ha festeggiato il suo centesimo “compleanni” nel corpo del ricevente. Un fegato centenario.

Questo mi ha sempre fatto riflettere: anche dopo la morte, si può continuare a fare del bene. Un gesto fatto in vita – o dalla propria famiglia in un momento di dolore – può regalare anni di vita a qualcun altro.

Seminare bene

Nel 2018 ho passato il testimone al Professor Romagnoli, che lavorava con me da anni. È stato un momento bello, non triste. Perché la soddisfazione più grande, quando hai costruito qualcosa, non è arrivare in cima tu: è sapere che quello che hai costruito continuerà a vivere senza di te.

Il 9 dicembre 2023, tutta la squadra – quella di ieri e quella di oggi – si è riunita per festeggiare i 4000 trapianti a Torino. Ho guardato quei ragazzi, ho visto la stessa luce negli occhi che avevo io quella notte del 1990. E ho pensato: abbiamo seminato bene.

Grazie, donatori

Voglio chiudere con la cosa più importante. Tutto quello che vi ho raccontato – i 4000 trapianti, i primati, le vite salvate – non esiste senza una sola cosa: la generosità di chi ha detto sì.

Donare un organo è uno degli atti più grandi che un essere umano possa compiere. È farlo in un momento di dolore, quando si è appena perso qualcuno. È pensare, in quel momento, a un altro che non si conosce.

Ho visto famiglie distrutte dal lutto che trovavano una forma di consolazione nel sapere che una parte del loro caro continuava a vivere da qualche parte, in qualcuno. È qualcosa di difficile da spiegare a parole, ma chi lo ha vissuto capisce.

Nel reparto abbiamo sempre tenuto un cartello: “Chi aspetta un organo non aspetta altro.” Non aspetta la guarigione, non aspetta di stare meglio. Aspetta di poter continuare a vivere. Ecco cosa è un trapianto. Ecco cosa è una donazione.

Vi ringrazio per la vostra attenzione. E vi lascio con un proverbio africano che ci ha sempre guidati: “Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme.” Noi abbiamo scelto di andare lontano. Insieme.